

“Pendolari” delle rapine all’assalto della Capitale

CATANIA -Pendolari delle rapine all'assalto della Capitale. Da Catania a Roma, banditi professionisti, tutti legati al clan mafioso Cappello, agivano con l'obiettivo di rimpinguare le casse della cosca. Fra loro pure due collaboratori di giustizia - di cui non sono state fornite le generalità - che poi sono tornati sulla retta via, ed hanno aiutato la polizia.

La squadra mobile capitolina in collaborazione con quella di Catania, ha concluso un'indagine che gli ha permesso di individuare i rapinatori siciliani. Le indagini, coordinate dalla Direzione distrettuale antimafia, hanno accertato che la banda si era resa responsabile di almeno dieci rapine compiute, a Roma e provincia.

L'operazione si è conclusa con 21 arresti eseguiti nel corso degli ultimi giorni.

La squadra mobile catanese ha collaborato alla cattura di Gaetano Balbo, 58 anni, Giuseppe Castro, 41 anni, Felice Finocchiaro, 39 anni e Filippo Lombardo 53 anni.

Altri ordini di custodia sono stati notificati in carcere a Santo Puglisi, Antonino Di Stefano e Giovanni Catanzaro.

Era il clan Cappello a gestire le rapine in trasferta, avendo come obiettivi uffici Postali, banche, supermercati e negozi della Capitale.

Secondo gli investigatori della Mobile romana, diretti da Nicolò D'Angelo e quelli di Catania, guidati da Enzo Montemagno, i colpi si susseguivano da circa due anni.

121 provvedimenti di carcerazione emessi dal Gip del Tribunale di Roma, Otello Lupacchini, su richiesta del Pubblico Ministero Giovanni Salvi, seguono di un anno altri 20 arresti compiuti sempre nei confronti della stessa organizzazione che quindi, al termine delle indagini, vede almeno una quarantina di affiliati in carcere. Per tutti l'accusa è di aver agito nell'ambito di un'organizzazione criminale di stampo mafioso.

Al vertice della cosca, in sostituzione di Salvatore Cappello, detenuto, il fratello Massimiliano, 33 anni, che nella gestione dell'attività illecita avrebbe avuto la collaborazione di Gaetano Balbo, Giuseppe Castro, Giovanni Catanzaro.

Da Catania i quattro gestivano gli introiti delle rapine messe a segno a Roma. Il denaro veniva investito nell'acquisto di armi e stupefacenti e in parte speso per poter mantenere le famiglie dei detenuti, secondo un sistema di "mutuo soccorso" tipico della mafia.

Nella capitale il clan avrebbe contato sull'appoggio di persone capaci di garantire un apporto logistico, ovvero appartamenti dove nascondersi o sostare prima delle rapine. Fra queste, Patrizia Minnucci, 49 anni e Marco Cardoni, 44 anni.

Le rapine venivano portate a termine con la stessa tecnica; grazie ad uno scassinatore, Gaetano Moschella, 45 anni, il gruppo riusciva a penetrare di notte negli uffici postali e negli istituti di credito rimanendo quindi in attesa degli impiegati fino al mattino, quando venivano immobilizzati e costretti ad aprire la cassaforte.

I pendolari puntavano anche a supermercati e tabaccherie, piccole rapine i cui proventi finivano sempre nelle mani di Salvato e Aversa, 46 anni, catanese, il quale indicava ai banditi le strade migliori per muoversi o scappare in caso di guai, e pensava anche a trasferire il denaro in Sicilia.

Le squadre del clan appello giungevano a Roma con il treno o con automobili e rimanevano in città anche fino ad una settimana, per poi essere sostituite.

All'operazione sono fuggite due persone.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS